

Il reportage

L'Africa, grande corpo del mondo

Così Manganelli definiva il Continente Nero: «Una natura edenica che odora di creazione»

Roberto Carnero

Nel 1970 la multinazionale «Bonifica» stila il progetto di un'autostrada lungo la costa dell'Africa orientale, dal Cairo a Dar es Salaam, denominata Transafricana 1. Per lo studio di fattibilità si decide di coinvolgere nei sopralluoghi ingegneri, fotografie e anche un grande scrittore, niente meno che Giorgio Manganelli. Il quale accetta, dietro un compenso di tre milioni di lire, di recarsi in Africa per due mesi e stilare poi una relazione. Ora quel testo rivede la luce per la cura di Viola Papetti in un prezioso volumetto: *Giorgio Manganelli, Africa* (Edizioni Otto/Novecento, pp. 84, euro 10,00).

Si trattò per lo scrittore di un momento fondamentale nella sua esperienza di vita e nella sua carriera di autore. Il continente africano, nella sua radicale alterità, sollecita in lui reazioni forti e spesso contrastanti. «Dall'infanzia, una oscura memoria di esploratori ci suggerisce un'Africa per uomini forti, recenti letture giornalistiche suggeriscono un'Africa immersa in un'allusione cannibalesca che ci consente una agevole superiorità etica e un brivido di rassicurata lontananza». In altre parole, Manganelli ingloba e supera quell'idea di «orientalismo» che verrà messa a fuo-

co da Edward Walter Said con il suo celebre saggio *Orientalismo* (1978), in cui lo studioso attribuiva agli orientalisti la responsabilità di aver favorito la colonizzazione, materiale e culturale, avendo essi contribuito alla formazione di stereotipi non rispondenti alla realtà.

Manganelli invita invece a valorizzare diversità culturale nella sua specificità, attribuendo all'alterità dell'«Africa-Oriente» che va esplorando un valore positivo. Per farlo, lo scrittore diventa antropologo, stabilendo un confronto serrato tra sé e l'altro, tra l'Europa e l'Africa, tra la solidità delle certezze che si lascia alle spalle e l'indeterminatezza del mondo che ora si spalanca davanti ai suoi occhi: «Collocata in una sorta di quadrivio intercontinentale, l'Europa non può non avvertire il carattere abnorme dei suoi privilegi e delle sue responsabilità. (...) Dove l'Europa organizza via via sempre più minutamente il proprio spazio, stendendo una rete di infrastrutture altamente specifiche, gli altri continenti offrono l'immagine di uno spazio talora embrionale organizzato, talora del tutto originario».

Viola Papetti ricorda nella sua postfazione alcuni gustosi aneddoti del soggiorno africano di Manganelli: trovava intollerabile dormire in due in una stanza, eppure dovette adattarvisi; si svegliò in piena notte per assistere all'arrivo del leone nel guado, ma lo perse; però riuscì a vedere i cocodrilli che scendevano in spiaggia mentre la comitiva andava su una piccola barca dal lago Alberto al lago Vittoria; a Mombasa chiese l'indirizzo dell'albergo a un poliziotto ubriaco che lo prese per mano e non voleva più lasciarlo. Nacque poi un'importante amicizia, destinata a durare a lungo, quella con l'ingegnere Gianni Filippi, esperto

viaggiatore, uomo di mondo e playboy, che per Manganelli diventerà una preziosa guida nella movida delle notti africane.

Documenti epistolari testimoniano lo stato d'animo di Manganelli, che in una lettera definisce il viaggio «splendido e massacrante» e parla di «impressioni a valanga», difficili da ordinare e razionalizzare. Quella del Continente Nero è una «natura edenica, che ancora odora di creazione», perché l'Africa è «magmatica, informale, deforme, il grande corpo planetario che essuda forme, coaguli di immagini, carmina e amuleti».

La relazione finale in merito al progetto dell'autostrada transafricana ne criticherà le ragioni profonde, indirettamente tacciandolo di neocolonialismo. La speranza di uno sviluppo economico avrebbe potuto - questa la preoccupazione di Manganelli - «dare il colpo fatale al mondo della tribù, al tempo lento della vita, la preistoria patologica. Chi può misurare quanto sia fondata e irreparabile la ferita simbolica che a questa vita viene dal passaggio di un aereo, o dal contatto con il metallo di una macchina?». Era un allarme non troppo dissimile da quello lanciato in quegli stessi anni da Pier Paolo Pasolini, il quale denunciava come una modernizzazione accelerata, in cui lo sviluppo non corrispondeva a un reale progresso, rischiava di far scivolare le culture dei Paesi di quello che allora si chiamava Terzo Mondo verso una pericolosissima omologazione globale. Ma se Pasolini portò queste tesi alle estreme conseguenze, Manganelli ebbe qui meno coraggio, decidendo di «addomesticare» la sua relazione in una seconda versione più accettata alla società che gliel'aveva commissionata e che per questo lo retribuiva lautamente. Comunque le perplessità dello scrittore non mancarono di pervenire a chi di dovere. E forse anche per questo, alla fine, l'autostrada non si fece.



Lo sguardo dei maestri Una foto del grande fotografo brasiliano Sebastiao Salgado dalla mostra «Genesi»

I valori del confronto

«L'Europa non può non avvertire il carattere abnorme dei suoi privilegi»



Lo scrittore

Giorgio Manganelli, in Africa nel 1970 per conto di una multinazionale

